

l'elzeviro

Il mito di Filottete tra arcaica ferocia e moderna psicologia

di Gherardo Ugolini

Racconta la leggenda che Filottete, nobile principe di Tessaglia, alleato degli Achei nella spedizione contro Troia, venne abbandonato nella deserta isola di Lemno a causa di una ferita purulenta e incurabile causatagli dal morso di un serpente.

Anni dopo, visto che una profezia aveva rivelato che Troia non sarebbe mai caduta senza l'arco sacro che Filottete aveva ricevuto in dono da Eracle, quegli stessi compagni che lo avevano tradito tornarono a Lemno per riprendere l'arco a qualsiasi costo.

Nei poemi omerici si trovano solo sporadici accenni a Filottete e alle sue avventure (per esempio nel secondo libro dell'*«Iliade»*), mentre il personaggio ebbe una discreta fortuna in ambito drammaturgico: tutti i tre grandi tragediografi ateniesi, Eschilo, Euripide e Sofocle, compose un dramma intitolato Filottete, ma solo quello sofocleo, messo in scena nel 409 a. C., ci è rimasto per intero.

In questa tragedia l'eroe sta al centro di un sofferto dilemma tra il desiderio di vendetta e l'interesse della comunità achea, cui aveva legato il suo onore di guerriero. Alla fine, proprio in nome di questo senso dell'onore, Filottete supera le esigenze private e decide di riprendere la via di Troia, per consentire ai Greci di portare a termine la lunga guerra.

Il garante di questo finale positivo è il dio Eracle, il cui intervento quale *deus ex machina* si rivela decisivo per rompere una tensione sempre più acuta e per inquadrare la reintegrazione dell'eroe emarginato in un disegno complessivo di stampo divino, che presuppone la necessità della caduta di Troia e della vittoria achea.

Ma quello sofocleo non è che il primo capitolo di una lunga storia di rivisitazioni e rielaborazioni letterarie del mito, una storia avvincente che è durata secoli e che viene magistralmente raccontata nel recente volume, curato da Andrea Alessandri e Marcello Massenzio, intitolato «Filottete. Variazioni sul mito» (Marsilio 2009).

Oltre alla tragedia sofoclea, il libro comprende altre tre opere, tutte in traduzione italiana: il libro dodicesimo delle settecentesche «Avventure di Telemaco» di François Fénelon, il «Philoctète» di André Gide (1898) ed il «Philoctet» (1966) di Heiner Müller.

È curioso osservare come le varianti novecentesche puntino soprattutto sul dramma individuale dell'eroe, approfondendone il lato umano, la sofferenza fisica (per la ferita) e psicologica (per l'abbandono).

Se André Gide utilizza la vicenda di Filottete per interrogarsi a proposito del rapporto che intercorre tra l'individuo e la società, e tra autenticità della persona e necessità dell'integrazione, Heiner Müller porta agli estremi le conseguenze dell'oltraggio subito e della pena patita, trasformando l'eroe addirittura in un essere «inumano», quasi un mostro divorato dall'aspirazione e dall'odio.

Nella versione del drammaturgo tedesco-orientale che fu allievo di Bertolt Brecht, lo scontro tra Filottete da una parte, assetato di vendetta, e Ulisse e Neottolema dall'altra, i quali erano decisi a riprendere l'arco a tutti i costi, si consuma con toni violenti, senza lasciare il minimo spazio per la mediazione, con l'inevitabile esplodere della violenza omicida e con la vittoria finale della ragion di stato.

